



## ITALIA

**ARNALDO MUSSOLINI** Nelle città, nei paesi, nei villaggi e nei borghi, il popolo ha celebrato il sesto anniversario della morte di Arnaldo Mussolini; tu torna alla lettura della *Vita d'Arnaldo scritta da suo Fratello*.

Appartenne al numero degli uomini i quali con la forza operante e silenziosa, la profonda rettitudine ed una levità spirituale, riscattano superficialità di secoli e moltitudini e rendono alla vita ogni suo valore, e vive in queste pagine, come nelle sue opere compiute.

Nei ricordi, negli episodi lontani illuminati dall'immediatezza del dolore fraterno, nei fatti, c'è l'umanità di Arnaldo che si plasma nelle tappe attraverso una esistenza esemplare nella durezza delle vicende e nel senso di vigilante aspirazione ad un assoluto di bontà che per esprimersi vuole l'azione o la poesia.

*Così io vorrei un mattino  
svegliarmi improvviso  
sentirmi leggero  
perdute le scorie  
della materialità  
sentirmi vicino  
agli esseri cari  
librato lo spirito  
ai lidi immortali!  
Non credere al male  
gioire ascendendo!  
Abbracciare nell'impeto  
i fratelli che soffrono  
coloro che sperano.*

Rileggi la «Vita», l'ammirazione per l'uomo aumenta e ti riconcilia con l'umanità. La fanciullezza nella cornice familiare e paesana; i primi tratti del carattere: *Arnaldo rivelava sin d'allora il suo temperamento. Egli era infinitamente più tranquillo di me e più buono... Era mite e riflessivo.*

La giovinezza alla quale il futuro si preannunzia con richiami segreti e voci inspiegabili: «*Il destino giuoca con me in modo molto bizzarro e non so, non so, fin dove si potrà arrivare*». La serena virilità che misura il cammino e l'opera compiuta, al cospetto dei valori umani ed eterni: *Se mi volgo ed osservo la vita già vissuta, sono abbastanza soddisfatto di me e del mio destino. Vi sono poi degli avvenimenti che si elevano come scogli sul mare un po' grigio della mia esistenza. Il mio matrimonio con la mia piccola Augusta, la nascita dei miei tre bambini — tre amori di bimbi — sono date memorabili che ingrandiscono col volgere degli anni.* La sua attività di combattente «sempre sereno e fiero» che si esprime con una frase: *Sono fiero di aver fatto il mio dovere sino all'ultimo.*

Entrato nel giornalismo fascista e nella vita politica, Arnaldo vi porta il contributo del suo spirito chiarificatore, quella sua natura di educatore. *Così a poco a poco, giorno per giorno, sempre più affinandosi in quella grande scuola che è il giornalismo militante, Arnaldo diventò l'articolista del regime.* L'attività giornalistica di Arnaldo aveva chiarissimi orientamenti. *Anzitutto seguire, commentare, illustrare tutta l'attività legislativa e politica del Governo, l'azione del Partito, e di tutti gli organi dello Stato: volgarizzare questa grande opera. Era questo, come egli stesso volle definirlo nel volume che raccolse gli articoli, il «Commento all'azione».* Nello stesso tempo correggere le deviazioni, raddrizzare le storture, alimentare la fiamma degli entusiasmi.

L'uomo che si è formato nella vita difficile, nel combattimento, trova poi la più alta espressione della sua spiritualità al momento della tragedia.

Quando — dopo alternative di speranze e di delusioni — la sorte di suo figlio volge alla fine, ecco la preghiera: *Signore salva Sandrino. È buono, è puro. Non ha mai mancato alle tue leggi. Ha amato i genitori e i maestri, i compagni ed il suo prossimo. Non ha indietreggiato di fronte a nessuna difficoltà. La sua modestia è stata dignitosa e fiera. Ha amato gli umili. Non ha mai commesso un peccato. Salva Sandrino, Signore.*

La preghiera non è ascoltata e viene la catastrofe: *La mattina di mercoledì, 20 agosto, il sole era sfolgorante, ma vidi subito, sensibilmente all'orizzonte una striscia nera. Il professore Ferrata mi disse: è moribondo, non soffre.*

Il dolore indicibile e supremo eleva ancora più il suo spirito, completa il suo carattere di educatore. *Si continui a far rivivere la sua santa memoria in opere di bene, lascia scritto nel testamento. E ai giovani rivolge il più alto insegnamento, quasi il succo della sua vita tormentata e della sua fede: Bisogna sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nella volgarità, credere fermamente nel bene. Voi sarete allora anche più forti contro le avversità inevitabili della vita, se il dolore batterà alle vostre porte vi sentirete meglio temprati per affrontare la bufera. Abbiate sempre vicina la verità, come confidente la bontà generosa... Sentirsi sempre giovani, pieno lo spirito di queste verità supreme, è come sentirsi in uno stato di grazia. Solo così si può essere pronti a degnamente vivere o a degnamente morire.*

Chiuso il libro, tu vedi che quest'uomo che fu sempre lontano dalla mediocrità furba o aurea, con la sua opera, con il suo insegnamento, con l'esempio ha lavorato a fondare il nuovo impero spirituale dell'Italia.

Francesco Nicosia

### La Biennale veneziana del Film.

L'estate scorso visitai l'Esposizione cinematografica di Venezia che mi interessava non solo come critico, ma anche come scrittore di soggetti

per film. La trama del primo film americano della Harvey «My lips betray» come pure quella dell'ultimo film di Sonia Hennie «Thin ice» sono miei lavori.

L'esposizione internazionale cinematografica di Venezia, la realizzazione dell'idea che una giuria internazionale giudichi e premi secondo il merito artistico il film, insomma la classifica della produzione cinematografica annuale è un progresso di straordinaria importanza per la cultura cinematografica collettiva. Contemporaneamente è cosa che prova chiarissimamente come lo spirito fascista non significhi volersi isolare dalla cultura generale, attesta anzi al contrario come dalla sua dinamicità nascano iniziative di efficacia e valore internazionali.

Il riconoscimento che il film sia un'arte o che dovrebbe esserlo, è una innovazione d'importanza capitale; così è d'importanza capitale che il film, come ogni vera arte, debba mettere in rilievo una espressione e un carattere nazionale per poter divenire un valore umano. Non è più necessario sottolineare che un valore internazionale e duraturo non può essere che quello sorto da fonte nazionale.

La Biennale è il riconoscimento della vera missione del film. L'esposizione nei sei anni di vita ha già raggiunto risultati pratici, poichè le Nazioni produttrici che prendono parte alla Biennale sono sempre più numerose.

La solennità delle visioni a Venezia, l'interessamento entusiastico del pubblico internazionale, lo spettacolo all'aperto, il nuovo Palazzo del film, l'ospitalità italiana squisitamente gentile, mi fecero una profonda impressione e in generale ritengo che la Biennale sia un'iniziativa di grande avvenire che si sviluppa già da ora secondo giuste direttive.

Ma come vero amico d'Italia, sincero ammiratore dello spirito fascista e giornalista debbo rilevare alcuni difetti da eliminarsi al fine di aumentare il prestigio della Biennale.

Prima di tutto mi sembra di dover notare che la vicinanza del cinema e dell'Albergo Excelsior origina la credenza errata che la Biennale non sia altro che un mezzo di propaganda dell'Albergo medesimo. Tale errata opinione verrebbe a cadere se si costruisse un cinema all'aperto annesso al palazzo del film e cioè separato dall'Excelsior. Ciò darebbe modo di ripararsi istantaneamente in caso di pioggia e di continuare la visione senza notevoli interruzioni.

Trovo anche molto importante mutare il sistema usato sinora nel presentare il film al concorso. I film sinora presentati sono stati scelti e inviati a Venezia dai produttori o dai membri del comitato di controllo della produzione cinematografica dei rispettivi paesi; a Venezia erano quindi scelti da una giuria più ristretta (i delegati della Camera di Commercio Cinematografica Internazionale). Ma poichè alla Biennale partecipano anche film di paesi che non sono membri della Camera di Commercio Cinematografica Internazionale, che non possiedono cioè un organo atto a debitamente giudicare e poichè ogni giuria nazionale è fortemente influenzata da giudizi parziali ed opportunistici, gran parte dei film che hanno concorso non erano di livello sufficientemente artistico. Al giudizio della Biennale furono presentati film commerciali che non erano affatto degni del concorso. Cosa che provoca un'alterazione di valori nella premiazione.

La giuria dovrebbe avere un carattere internazionale.

Trovo errate le rappresentazioni pomeridiane che sono disertate dal pubblico; occorre che ogni film che prende parte al concorso abbia uguale trattamento; vi siano solo rappresentazioni serali e la Biennale abbia più lungo durata.

Conosco solo nelle grandi linee il regolamento della Biennale, ma credo che una modifica non porti grandi complicazioni specialmente quando

si tratta di creare un Ente internazionale, al quale tutti riconoscano la suprema autorità nel giudizio artistico dei filmi.

La Biennale Cinematografica di Venezia, sorta dallo spirito d'iniziativa fascista e dal culto italiano per l'arte intesa nei suoi significati più puri con l'appoggio del Governo, dev'essere sviluppata sino a farne un'istituzione internazionale da tutti rispettata e ammirata nell'interesse della cultura cinematografica universale.

*Attilio Orbók*

Si pubblica a Fiume ed è entrata ora nella sua terza annata una rivista mensile che merita di essere segnalata: la rivista «Termini». È certamente una delle poche riviste che hanno uno scopo preciso e ben definito. Già questo fatto potrebbe in se stesso significare una lode per l'iniziativa, ma occorre aggiungere subito che il periodico fiumano va lodato anche per la sua forma esterna, per il contenuto e infine per la maniera con cui realizza i suoi propositi. Fiume è una città che per la sua posizione geografica, ha quasi prescritta dalle sue stesse sorti una missione: quella di avvicinare i popoli e le razze che in essa direttamente e indirettamente convergono. Da questo punto di vista, è con particolare piacere che noi della «Corvina» mentre riprendiamo il cammino e ci mettiamo decisamente sulla strada che già segue «Termini», salutiamo la consorella fiumana, convinti che l'opera delle due riviste potrà reciprocamente completarsi nell'attività che in entrambe è ispirata ai più puri ideali della civiltà italiana.

Il numero di agosto-settembre 1937, che «Termini» ha dedicato alla letteratura croata, dando nel medesimo un quadro sintetico della nostra letteratura ed arte contemporanea, è degno di essere tenuto presente da tutti coloro che intendano svolgere analoghe attività. «Termini» con questo numero ha ripreso la tradizione della rivista «Delta» che pure a Fiume già nel

1922 si era fatta iniziatrice di un'opera di vicendevole conoscenza tra la cultura italiana e la cultura dei paesi danubiani. Il fatto stesso che simili iniziative hanno potuto sorgere e, quel che piu' conta, aver vita sta a dimostrare la loro necessit . Sappiamo che «Termini», dopo quello italo-jugoslavo, sta preparando, per la prossima primavera, un numero italo-ungherese. «Corvina» fin da ora mette a disposizione di «Termini» tutta la sua esperienza e tutto il gruppo di energie che operano per la stessa causa intorno ad essa. Questa offerta, ci sembra,   il miglior saluto che possiamo porgere e che porgiamo di cuore alla consorella di Fiume.

Nella collezione «I grandi cicli pittorici» diretta da Lamberto Vitali   stato pubblicato il *Tintoretto, la Scuola di San Rocco*, di Giuseppe Delogu.

Per i tipi di Vallecchi   uscito in questi giorni un nuovo libro di Giovanni Papini «*Testimoni della Passione*».

La Casa Editrice Treves ha pubblicato in questi giorni il quinto volume delle opere di Guido Gozzano nell'edizione definitiva. Il volume comprende *Le Dolci rime, Le Fiabe e S. Francesco*. Nel volume sono comprese pagine inedite o quasi sconosciute ed il volume stesso   presentato con commoventi parole della madre del poeta.

  uscito nella collezione Mondadori «Omnibus» il primo volume di tutte le novelle di Luigi Pirandello. La produzione novellistica di Pirandello sar  compresa in 2 volumi della collezione. Il presente, rilegato in tela, grosso di 1354 pagine, con sovracoperta a colori di Tabet, costa Lire 40.

L'ALMANACCO LETTERARIO «Bompiani» per l'anno 1938   dedicato completamente a Luigi Pirandello. Contiene accanto a inediti pirandel-

liani — «Pari»: commedia incompiuta, Lettere al figlio Stefano durante la guerra, Colloqui con la madre morta — scritti di Gatti, Papini, Bontempelli, Novaro, Marinetti, Panzini, Cecchi ecc. Il volume rilegato costa Lit. 15.

Nei numeri del 5 e 12 dicembre del settimanale letterario MERIDIANO DI ROMA Nelly Vucetich dedica lunghi articoli a due grandi successi della pi  recente letteratura ungherese: all'ALLAH AKBAR di Giulio Germanus e al VIAGGIO INTORNO AL MIO CRANIO di Federico Karinthy. Di quest'ultimo   uscita la traduzione italiana per i tipi della Casa Corbaccio di Milano.



## UNGHERIA

### LA SCUOLA UNGHERESE DI ROMA ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI PARIGI

Un fenomeno degno d'attenzione dal punto di vista dei rapporti artistici tra Italia e Ungheria   quello offertoci dal Padiglione ungherese dell'Esposizione Mondiale di Parigi, la cui monumentale decorazione   dovuta ai giovani artisti della Scuola Ungherese di Roma. Gli artisti dell'Accademia d'Ungheria a Roma, fondata dieci anni or sono, e tra essi capacit  come un Aba Nov k, un Moln r, come gli scultori P tzay e Borberek, ritornati in patria, hanno inaugurato nell'arte moderna ungherese un nuovo indirizzo, il quale per molti riguardi si pu  considerare affine al «Novecento» italiano senza per altro esserne una imitazione. L'indirizzo ungherese, anche dopo Roma, ha saputo mantenere, specie nei co-



GUGLIELMO ABA-NOVÁK: Pannello del Padiglione Ungherese a Parigi

lori e nella fantasia creativa, le proprie caratteristiche nazionali. Tale scuola artistica, che dal ritorno di Roma in poi, organizza sempre separatamente le proprie esposizioni e che nelle critiche sia ungheresi che estere figura come «Scuola Ungherese di Roma», ha portato una fresca ventata nell'arte ungherese e da qualche anno a questa parte ha fatto passare in secondo piano gli artisti ungheresi che si ispiravano ai principi cerebrali della «Ecole de Paris». Oggi sono alla testa, sono i migliori rappresentanti della nuova arte ungherese, ciò che risulta dimostrato anche dal fatto che il Governo ungherese ha affidato la decorazione del Padiglione ungherese di Parigi quasi esclusivamente a loro. All'entrata del padiglione incontriamo la colossale statua di S. Stefano di Paolo Pátzay che ci offre una nuova concezione iconografica del primo re d'Ungheria: pubblichiamo una fotografia della statua accanto all'articolo dedicato a S. Stefano. Nella sala centrale si erige la statua di bronzo di Zoltán Borberek che raffigura un contadino ungherese: la statua aveva ornato due anni or sono l'entrata del padiglione ungherese alla Biennale di Venezia. Il contadino appoggia alla pala le due mani laboriose e con lo sguardo sembra teso alla ricerca della patria lontana. Appare vero personificatore della propria razza nella forza e nella tranquillità della posa.

I pannelli storici veramente importanti di Aba Novák, che coprono le pareti della sala d'onore del padiglione, sono caratterizzati da una vibrante forza e dinamismo di composizione e da una squisita sensibilità nella disposizione dei colori. I pannelli raffigurano gli avvenimenti più notevoli della storia e dell'arte ungheresi in maniera nuova e originale. Per molti riguarda i pannelli rammentano esperienze cinematografiche. Aba Novák ha molto imparato soprattutto su esempi italiani (Sironi). Le sue opere peraltro sono nel contempo una sicura ed efficace espres-

sione dello spirito eroico che caratterizza il popolo magiario.

Autore di un altro ottimo pannello del Padiglione di Parigi è Paolo C. Molnár, il quale si mantiene su di un piano diverso da quello artisticamente teatrale di Aba Novák. Il pannello presenta una visione della resurrezione ungherese: è tenuto in una mistica atmosfera: dal tronco d'albero colpito dalle tempeste, che simboleggia la millenaria Nazione ungherese, sorge un fresco ramo verde che, malgrado i colpi del destino, sta a rappresentare l'incrollabile volontà di resurrezione dell'Ungheria. Il profondo significato simbolico dell'opera appare in tutta la sua pienezza: la quattro figure addolorate dipinte nella parte inferiore del quadro simboleggiano le regioni staccate dall'Ungheria.

Accanto a questi due però vanno ricordati anche Béla Kontuly con la sue grande tela decorativa, piena di delicatezza e nel medesimo tempo di viva e vibrante modernità. Le sue opere sono caratterizzate da una certa riserva e freddezza: hanno avuto su di lui particolare influenza gli iniziatori e i teorici del «Quattrocento», specie Pier della Francesca; Eugenio Medveczky, il quale ha simbolizzato col suo pannello la fertilità della terra ungherese: composizione armonica nella disposizione delle masse che riesce, ciò malgrado, di sorprendente freschezza; Stefano Szőnyi che nella sala dedicata all'agricoltura ha dipinto una tela per la glorificazione dei prodotti della terra magiaria: le sue pitture sono piene di caldo lirismo, ispirato alla più pura arte magiaria della fine del secolo XIX. Stefano Szőnyi era artista già formato prima di giungere a Roma: la pittura italiana rinata ha avuto su di lui minori effetti, ma è evidente che si deve agli studi svolti in Italia la lucidità dei colori che oggi lo caratterizza.

In complesso quindi si può dire che la nuova arte ungherese è apparsa a Parigi sotto l'egida di Roma, attra-

verso opere di artisti che hanno approfondito le loro virtù artistiche all'Accademia Ungherese di Roma, nella sana atmosfera della nuova Italia. È un insegnamento del quale deve accorgersi anche Parigi.

*Alessandro Mihalik*

*Rapporti della pittura ungherese con l'arte italiana nella prima metà del sec. XIX.* L'idea nazionale risorta all'inizio del sec. XIX ha trasformato radicalmente la vita del popolo ungherese. Il desiderio d'indipendenza e di libertà portò profondi mutamenti anche nel campo dell'arte. La cultura ungherese assunse una tendenza tesa tutta a raggiungere forme ed espressioni originali e proprie. I giovani artisti ungheresi frequentavano molto l'Accademia di Belle Arti della vicina Vienna, è vero, ma non seppero mai adattarsi al mondo burocratico dello spirito austriaco, accesi anche dalla loro coscienza nazionale. L'esposizione del «biedermeier» ungherese, attualmente aperta a Budapest, dimostra all'evidenza che gli artisti ungheresi si ispirarono soltanto nelle esteriorità allo spirito viennese dell'epoca. Lo stile «biedermeier» borghese, che forma il nerbo dell'arte austriaca della prima metà del secolo scorso, non ha saputo gettare profonde radici nel suolo ungherese. Perché mentre in Austria la classe dirigente era quella borghese, nella vita ungherese era la nobiltà che allora disponeva del benessere materiale e spirituale atto ad avere un'influenza direttiva anche sulle manifestazioni di ordine culturale. Il «biedermeier» viennese è fedele espressione del tranquillo conservatorismo che Metternich cercava d'innestare nei popoli dell'Impero. Metternich pensava che riducendo desideri e ideali all'ambito modesto della vita del buon piccolo borghese, escludendo sogni e ambizioni, la fantasia non avrebbe desiderato l'infinito, non avrebbe certo suggerito il «sensus communis», una delle più belle virtù dell'antica Roma; l'ideale di Metter-

nich era la rinunzia al cosmo per il microcosmo. È naturale di conseguenza che questa borghesissima filosofia della vita non poteva corrispondere all'animo degli ungheresi, ansioso di azione, vivo di volontà, pronto ai massimi sacrifici per la patria. Lo stile «biedermeier» inteso in senso austriaco non ha potuto formarsi nell'ambito dell'arte ungherese, come non appare neanche presso le nazioni latine in una forma di stile autonomo, ma soltanto come un lato assai ristretto dello stile romantico. Gli artisti ungheresi neanche nelle forme esteriori si adattano allo stile «biedermeier», arricchiscono il contenuto delle loro opere di elementi che sono caratteristici per il sentimento nazionale, degli elementi del romanticismo storico e popolare. È dato osservare difatti che quasi tutti, imparati gli elementi tecnici a Vienna, si recano in Italia, vera patria delle arti, già allora anche patria delle loro simpatie e dei loro sentimenti. La loro arte di conseguenza si sviluppa e assume un carattere europeo nello studio dei grandi maestri italiani. L'attrazione che gli scrittori ungheresi del tempo sentono per lo spirito italiano è anche fedele espressione dei sentimenti di tutta la Nazione magiara. I patrioti che preparano la guerra d'indipendenza ungherese riconoscono la comunanza delle mete nello spirito che allora animava l'Italia. Il comune nemico e gli scopi comuni rendono Mazzini, Gioberti e Cavour figure analoghe a quelle che per l'Ungheria erano Széchenyi, Kossuth e Francesco Deák: nel campo letterario Manzoni, Grossi e Carducci trovano in Ungheria la triade corrispondente in Vörösmarty, Petőfi e Arany.

La lotta politica avvicina naturalmente i due popoli anche nel campo dell'arte. Elemento sostanziale in questa corrispondenza di sentimenti e di spiriti è anche l'attaccamento degli ungheresi alla Chiesa romana. Alti prelati ungheresi difatti si valgono spessissimo di artisti ita-



GIUSEPPE MARASTONI: Ritratto di nobile ungherese



liani per la costruzione e decorazione di chiese e palazzi. L'arcivescovo di Eger, Ladislao Pyrker già patriarca di Venezia chiama in Ungheria Marco Casagrande e gli affida le sculture della Cattedrale di Eger. Pest ed Esztergom sono ricche di sue opere. Si deve a Pyrker la venuta in Ungheria anche di Michelangelo Grigoletti veneziano, che ha dipinto il quadro dell'altare maggiore della Cattedrale di Esztergom, tenendosi all'Assunta del Tiziano.

L'esposizione «biedermeier» di Budapest presenta anche alcuni artisti italiani diventati nelle opere e nello spirito ungheresi. Ha avuto la più profonda influenza sugli sviluppi della nostra arte il veneziano Giacomo Marastoni (1804—1860). La sua figura è inseparabilmente legata alla storia della nostra pittura più recente: difatti egli nel 1846 ha fondato la prima accademia ungherese di pittura. I suoi allievi sono diventati le figure più salienti dell'arte ungherese della seconda metà del secolo scorso. Il direttore del Museo di Belle Arti Dionisio Csányi, che ha organizzato l'esposizione, ha voluto dedicare al Marastoni tutta una sala per dar espressione alla gratitudine della Nazione ungherese per la sua opera di maestro e per dimostrare che Marastoni può esser considerato un pittore strettamente legato all'arte ungherese. Sono esposti anche alcuni ottimi e molto caratteristici ritratti del figlio, Giuseppe Marastoni. (V. tavola.)

Nelle esposizioni della prima metà del secolo XIX organizzate in Ungheria incontriamo spessissimo rappresentanti della pittura italiana: in quasi tutte figurano opere, specie dei veneziani Favretto, Ciardi, Tito, ma non mancano anche opere del napoletano Caprile, del veronese Dall'Oca Bianca. Nello stesso periodo di tempo sono numerosi anche gli artisti ungheresi che vissero o lavorarono periodicamente in Italia. Intorno al 1830 si stabilisce a Firenze Carlo Markó, grande maestro del paesaggio classicheggiante. Marastoni si crea la fa-

miglia in Ungheria, Markó in Italia. Ma per così dire i migliori maestri ungheresi che hanno lavorato nella prima metà del secolo hanno fatto maturare la loro arte all'ombra dell'arte italiana. Così Carlo Brocky, il quale più tardi divenne pittore di corte in Inghilterra, ispirò la sua arte ai veneziani; Nicola Barabás approfondì la sua arte a Venezia e a Roma; ma anche tra i rappresentanti del primo romanticismo ungherese, Michele Kovács, Antonio Ligeti, Alessandro Kozina, Agostino Schöff, trascorsero più o meno lunghi periodi di tempo in Italia. Quest'ultimo anzi, arricchitosi nei suoi viaggi in Oriente, acquistò un palazzo a Venezia, ove si circondò di opere di Tintoretto, Tiziano, Giorgione e Veronese.

È certo che l'esposizione «biedermeier» ungherese smentisce con una organica raccolta di opere e di artisti, l'errata credenza che l'arte ungherese del secolo scorso fosse derivata dallo spirito viennese, rispettivamente tedesco, e sottolinea invece in maniera molto convincente i rapporti di questa arte con l'Italia. Si deve appunto a questi rapporti se l'arte ungherese che andava nel secolo scorso riprendendo il proprio cammino, ha saputo trovare la continuità del suo sviluppo.

Ladislao Balás-Piri

*Esposizioni d'arte a Budapest.* Nei locali del «Salone Fraenkel» presenta la sua produzione artistica uno dei grandi maestri della pittura ungherese moderna, Béla Iványi-Grünwald, che oggi conta 70 anni. Lunga è la via che Iványi-Grünwald ha percorso finché è giunto al suo ultimo stile: ha iniziato difatti il suo cammino artistico alla fine del secolo scorso col piccolo gruppo degli impressionisti ungheresi. Ha avuto grande influenza sugli sviluppi della sua arte il suo lungo soggiorno a Roma dovuto all'ospitalità di quel nobile mecenate che è stato il prete ungherese Guglielmo Fraknoi. È nel periodo di Roma che Iványi-Grünwald ha potuto

approfondire i suoi studi sugli antichi maestri. Da allora si è meno interessato dei problemi meramente ottici, ha preferito obbedire all'agitazione che ha destato in lui il senso di monumentalità e di vastità di composizione dei maestri italiani, cercando di raccogliere quanto aveva visto, in una compatta unità decorativa. Prese a dipingere vastissime tele in uno stile di ampia tranquillità ispirata ad un ritmo pieno di solennità che gli diede un posto isolato ma assai nobile nella pittura ungherese del periodo dell'anteguerra. Vent'anni or sono questa pittura commossa e insieme classica creò un nuovo stile cui diede forse ispirazione anche la novità dei temi prescelti. Iványi-Grünwald conobbe ed amò la vita del popolo ungherese, la semplice e quotidiana vita del villaggio e le sue feste ricche di colori e di splendore. Di conseguenza anche il metodo della rappresentazione delle scene che lo ispirarono divenne più immediato, più intimo, i suoi quadri sboccarono in mille colori, le forme diventarono più languide e meno corporee. Il pittore apparve affascinato dalla grazia della visione pittorica. È da allora che dipinge le sue carovane di zingari, le adunate sulle piazze dei villaggi, le scene vivaci della trebbiatura, dei veri capolavori, che ormai formano tesoro di numerosi musei esteri e tra questi i di musei italiani. L'esposizione attuale presenta in tutta la sua intatta freschezza e forza questa vita sempre nuova e sempre interessante poichè nella sua pompa pittoresca e nella sua varietà supera di gran lunga le possibilità coloristiche della vita della città. L'artista, abbandonato al suo incrollabile ottimismo, abbonda nella distribuzione dei suoi doni: la vita si espande dai suoi quadri in tutta la sua bellezza, in tutta la sua abbondanza. E' l'artista che ha raggiunto e compreso il maggior segreto dell'arte: quello di esprimere tutto coi minimi mezzi. Iványi-Grünwald è noto molto anche in Italia, ove ha sempre degnamente

rappresentato la migliore arte moderna ungherese. Attualmente numerose sue opere sono esposte con grande successo in una esposizione d'arte ungherese a Genova.

Il Museo Ernszt ci presenta in tutte le sue sale i quadri, i bozzetti ed i disegni di *Rippl-Rónai*, scomparso dieci anni or sono. Rippl-Rónai è stato uno dei più interessanti protagonisti della pittura moderna ungherese. La sua arte è profondamente radicata nella vita della provincia magiara anche se per lunghissimi anni ha vissuto a Parigi, ove è stato amico di Aristide Maillol, Maurizio Denis e Pietro Bonnard. Nel primo periodo della sua attività artistica, influenzato dal grande magiara che allora lavorava a Parigi, Michele Munkácsy, prese a dipingere scene storiche, tenute in una larga tonalità di luci e di ombre, poi, di colpo, passò alle tendenze allora più moderne della capitale francese: dipinse quadri privi di fondo, quasi ispirati al decorativismo giapponese, a mo' di disegni. Proseguì coi contemporanei francesi, poi, ritornato in patria, cercò di armonizzare la sua raffinata cultura pittorica con la varietà coloristica della vita provinciale magiara. Molte sue opere sono dedicate alle figure della famiglia nell'atmosfera sognante piena di benessere della vita dei piccoli centri di provincia. Queste sono indubbiamente le sue opere più originali, nelle quali il senso decorativo è supplito dalla vastità di spazio, con una vivissima ricchezza e varietà di colori e di toni. Nella vecchiaia Rippl-Rónai intraprese nuove strade: la sua sensibilità per le forme da lui mantenute con severa disciplina in uno stile tutto suo proprio, apparve attenuata. Prese a preferire sempre più il pastello per le sue possibilità di finezza e di chiaroscuri. Insistette particolarmente sul ritratto e ne venne un tenero e squisito lirismo che si esauriva tutto in una nobile presentazione di bellezze nervose e raffinate. Ha lasciato in eredità una quantità enorme di opere:

si ritiene che i suoi quadri e pastelli possano essere stimati a 3000 o 4000. Rippl-Rónai è indubbiamente una delle figure più originali della pittura ungherese del secolo nostro: ha camminato per un tempo con gli impressionisti, ma ha combattuto nel medesimo tempo per ideali in netto contrasto coi loro, ha saputo, in una parola, procedere sempre su di una via tutta sua propria. La sua opera rappresenta un magnifico capitolo dell'arte ungherese moderna.

*Stefano Genthon*

Anche quest'anno il gruppo dei «*Giovani di Szeged*» (Szegedi Fiatalok) ha pubblicato il «*Piccolo calendario di Szeged*» che, come negli anni precedenti, è una raccolta di canzoni popolari, questa volta scritte in base ai canti che i contadini del comune di Dudar nella regione del Bakony hanno cantato innanzi ai collaboratori del quadernetto. Il calendario anche quest'anno è presentato in deliziosa veste estetica, con numerosi e geniali xilografie di Giorgio Buday che è stato fondatore del gruppo. Questo gruppo di giovani ha ormai, per così dire, un'importanza storica nella vita dell'Ungheria del dopoguerra: ha iniziato gli studi per una sempre più esatta e più profonda conoscenza della vita del contadino ungherese: è stato promotore del cosiddetto movimento «*sociografico*», che esamineremo nei nostri prossimi numeri. Intanto per dare un'idea del carattere della pubblicazione e nel medesimo tempo della grazia delle canzoni popolari contenute nel volumetto, ne traduciamo una dettata da una contadina di 51 anni:

*Laggiù, laggiù hanno falciato il grano,  
hanno tagliato un'ala all'allodola:  
l'allodola è triste per l'ala perduta  
io sono triste per l'amore perduto.*

Togliamo dalla rivista letteraria *Nyugat* il seguente «*appunto*» dello

scrittore *Ladislao Cs. Szabó*, che è una delle figure più notevoli della giovane letteratura ungherese:

«Da mesi porto questa sensazione dentro di me: credevo che l'avrei dimenticata. Ho visto ciò che mi ha impressionato al cinema, l'ho letto sui giornali. Non riesco a dimenticarlo. Si tratta di una operaia italiana, della consorte d'un operaio italiano considerato tra i più diligenti che è stata prescelta quale madrina d'una nave da guerra. Vestita di un semplice abito da festa, con nelle mani un mazzo di fiori ha tagliato un nastro: la bottiglia di spumante è scesa rapida nell'aria si è spaccata su di una parete d'acciaio e la nave è scesa solenne nel mare. Così è avvenuto, così mi ha presentato la cosa il giornale, il cinematografo. In base ad aviti diritti, anticamente il Capo dello Stato o qualche suo parente avevano il compito del battesimo delle navi. Il popolo stava fuori dei cordoni, ammassato e guardava pieno di rispetto le autorità, i prescelti dal destino. Il carpentiere preparava la nave, il re era quello che la battezzava. Così è stato per secoli, così è avvenuto anche all'epoca della falsa libertà del popolo, della falsa democrazia. La vera libertà del popolo, la vera democrazia ha abbattuto e distrutto i limiti. Ha chiesto di partecipare alla festa, non gli basta essere ammassata dietro ai cordoni. L'unità nazionale non conosce più differenze tra re e mendicante. Tutto è patrimonio comune. Anche la nave da guerra. E come simbolo di una vastissima, enorme fratellanza e comunanza di beni, senza differenza di classi, al posto del Capo dello Stato svolge il battesimo un semplice figlio del popolo. La famiglia reale assiste alla festa. La democrazia ha avuto la vittoria. La vera democrazia.»

In questi ultimi tempi è stata fondata a Budapest sotto l'egida dell'«*Istituto di Studi Romani*» di Roma l'associazione degli «*Amici Ungheresi degli Studi Romani*», alla quale hanno

aderito i migliori studiosi, scittori e artisti d'Ungheria.

L'Associazione ha iniziato il ciclo delle sue manifestazioni lo scorso dicembre con una solenne seduta, in cui il professore Andrea Alföldi dell'Università di Budapest ha letto un suo originale ed interessante studio sulla corazza della nota statua d'Augusto nel museo Vaticano. Pubblichiamo tra gli articoli una parte di detto studio, pensando di contribuire così anche da parte nostra alle celebrazioni augustee.

*Il Ministro della Pubblica Istruzione ungherese Hóman*, in una dichiarazione al giornale «Esti Ujság», preannunzia tre disegni di legge che avranno lo scopo di riorganizzare i tipi di scuole medie attualmente esistenti in Ungheria. Secondo le idee del Ministro, in considerazione soprattutto della eccedenza di elementi intellettuali, le scuole medie ungheresi dovranno essere adattate in maniera da tener presenti soprattutto le necessità pratiche.

Il Ministro con la riforma delle scuole si propone di rendere possibile alla gioventù ungherese di intraprendere carriere dalle quali sinora si era tenuta lontana.

*Il Comitato di Cultura Popolare extrascolastica* del Municipio di Budapest organizza a partire dal gennaio 1937, tutti i sabati, una serie di conferenze sulle «Città italiane»: tra i conferenzieri, ciascuno dei quali presenterà in tutti i loro aspetti le città d'Italia, figurano il barone Lodovico Villani, consigliere di Legazione, il dott. Ervin Ybl, del Ministero della Pubblica Istruzione, il dott. Stefano Genthon, libero docente della R. Università, le signore dott. Sidonia Zambra ed Eva Pálosy, nonché il dott. Giuseppe Dombi, e il dott. Ladislao Pálinskás, già pensionati dell'Accademia d'Ungheria a Roma.

È nostro proposito di inaugurare una *rubrica cinematografica* nella

quale intendiamo da una parte seguire con attenzione la produzione cinematografica italiana, dall'altra quella ungherese e di dare di entrambe un quadro che possa essere in seguito, quando cioè la nostra iniziativa avrà preso un opportuno sviluppo, un contributo allo scambio della produzione cinematografica tra Italia ed Ungheria. Se cercheremo di mantenerci piuttosto su di una linea generale, non mancheremo talvolta anche di passare alla trattazione dei particolari, vale a dire non mancheremo di ricorrere anche ad appunti critici sia sulla produzione in genere, sia su singoli filmi, ispirandoci però sempre, come è naturale, a buona volontà e ad onestà di propositi. Le statistiche relative ai film italiani presentati negli ultimi cinque anni in Ungheria e quelle relative ai film ungheresi presentati in Italia non possono che rendere malinconico chi voglia occuparsi seriamente del problema. Non staremo ora ad esaminare le cause di tale fenomeno che sono molte ed assai complesse. Ci basti dire che accanto alla produzione americana, tedesca, inglese e delle altre nazioni d'Europa che giungono a Budapest rappresentate da cifre annue assai notevoli di filmi, la produzione italiana vi è stata rappresentata nei cinque ultimi anni dalla modestissima prima cifra dell'abbaco, alla quale si è aggiunto un'uguale entità numerica per fare un modestissimo «2» quando, se non erriamo, nel 1935, accanto all'«Armata azzurra» è stato dato anche un film edito dal Vaticano. È inutile, ripetiamo, riandare ora alle cause di questa assenza del film italiano nella capitale ungherese. Quello che importa è che sia la produzione italiana, sia quella ungherese sono avviate a sempre più importanti sviluppi. La prova offerta dalla presentazione a Budapest nel maggio scorso di «Squadrone bianco» dimostra che la nuova produzione italiana può avere anche a Budapest un eccezionale successo di critica e di pubblico. Ci risulta che prossima-

mente sarà rappresentato a Budapest anche «Scipione l'Africano». È nostra impressione pertanto che si vada rompendo il ghiaccio. Anche la produzione ungherese va migliorando e, abbandonata la strada del puro commercio, connessa a una falsa presentazione del mondo ungherese, aspira ormai anche a realizzazioni che abbiano qualche legame con la vera arte. È soprattutto in questa febbre di nuove e più profonde attività che si manifestano da parte italiana e da parte ungherese che noi riponiamo la speranza che si possa fra non molto giungere tra i nostri due paesi ad uno scambio della produzione reciproca veramente degno dell'amicizia che li lega.

Nello scorso dicembre col film «*Marika*», la casa cinematografica ungherese «Hunnia», che è una delle più attive officine della produzione cinematografica ungherese, ha terminato la sua centesima pellicola. La casa «Hunnia» è amministrata dal cosiddetto «Fondo per l'industria cinematografica» ed è diretta dal Dott. Giovanni Bingert, il quale dal 1926 ad oggi le ha dato uno sviluppo che può essere considerato veramente eccezionale. L'avvenimento è stato festeggiato il 2 corrente con grande solennità nella sala maggiore dell'edificio del Ministero dell'Interno. In occasione della presentazione del centesimo film della «Hunnia» sarà indetto un concorso: il pubblico dei cinematografisti di tutta l'Ungheria sarà invitato a dare il suo voto circa quello che ritiene il miglior film, il migliore attore, la migliore attrice, il miglior regista d'Ungheria.

La rivista «*Filmkultura*» di Budapest segnala un interessante fenomeno che si manifesta nel campo della produzione cinematografica. Secondo tale rivista i produttori negli ultimi tempi si rifiutano di mettere in scena opere scritte appositamente per il cinematografo e preferiscono ricorrere per i

soggetti ad opere già pubblicate e che hanno già superato la critica del pubblico. In Germania, ad esempio, i filmi in preparazione saranno tratti: 25 da romanzi, 14 da commedie, 10 da altro genere di lavori di prosa, 6 da operette, 3 da novelle ed 1 da un'opera. Analoga è la situazione in America ove solo il 58% dei filmi è stato preparato da manoscritti originali, mentre il 33% da romanzi e 18.5% da lavori teatrali. Anche in Ungheria i produttori seguono la stessa tendenza.

### *Notiziari della Radio ungherese*

Analogamente allo svariato ed ampio notiziario per l'estero svolto con tanto successo dall'E. I. A. R., anche la Radio ungherese da più di un anno tiene un sistematico servizio d'informazione in varie lingue. Non cominciò però senza precedenti: prima che fosse messo in programma, già da vari anni esisteva un servizio informativo di 15 o 20 minuti che illustrava in varie lingue agli uditori stranieri i problemi più importanti della vita ungherese e gli avvenimenti principali nel campo della cultura, dell'arte, della finanza dell'Ungheria, riguardanti l'estero. Si iniziò nel novembre del 1936 il regolare giornale Radio che viene trasmesso quattro volte la settimana in quattro lingue (mercoledì in italiano e in francese, venerdì in inglese e lunedì in tedesco).

È superfluo dire che avendo da trasmettere un vastissimo materiale, rifugiamo da qualsiasi forma propagandistica. Da quando la Radio ungherese ha messo in programma questo giornale per l'estero non ha pensato neanche lontanamente di farne strumento di propaganda nazionale, ma trasmette le notizie con la più severa imparzialità. La regola principale di questo giornale è di raccogliere e trasmettere le notizie con la più stretta verità affinché sia fonte fidata d'informazione per gli uditori stranieri circa le questioni ungheresi.





fedeli soldati del grande e leggendario principe ungherese, eroe di libertà, Francesco Rákóczi II che risiedeva a Kassa (oggi Kosice). Gli slovacchi del resto, specie nel secolo XIX hanno costituito una grande riserva di forze della Nazione ungherese, con la quale hanno vissuto in stretta comunità sentimentale fino dalla conquista del paese. Per origine di famiglia erano difatti slovacchi, per citare solo alcuni tra gli esempi più salienti, Lodovico Kossuth e il maggior poeta ungherese Petőfi, il quale era nato in un villaggio del Grande Bassopiano ungherese col nome di Petrovics. Gli eroi ungheresi sono figure preferite della poesia popolare slovacca. Molta affinità si nota anche tra la musica popolare ungherese e quella slovacca. Alcuni scrittori ungheresi, come Colomanno Mikszáth hanno scelto le figure dei loro romanzi e racconti tra quelle più tipiche del popolo slovacco. Tra le letterature ungheresi della minoranza distribuita nelle varie regioni annesse ad altri paesi, è fiorita con stupefacente ricchezza, prima delle altre, quella della Transilvania. Áron Tamásy, Giuseppe Nyirő, Luigi Aprily, Carlo Koós figurano oggi tra i migliori scrittori della letteratura ungherese moderna. Gli scrittori transilvani hanno dato e danno opere degne della massima considerazione nel campo del romanzo, del dramma, della poesia lirica. Queste opere hanno un loro particolare e spiccato sapore transilvano, ma nel medesimo tempo mantengono intatti i legami con quella che si può considerare l'anima ungherese in senso universale. Si può affermare senza esagerazione che oggi la letteratura ungherese più viva, più originale, più fresca e più commossa vive al di là delle frontiere del Trianon, tra le montagne della Transilvania, anche se Budapest, per le sue grandi possibilità, per la quantità di giornali, di riviste, di case editrici, di teatri di primo ordine mantiene il primato, e anche se le grandi figure della generazione più anziana, come Babits, Móricz, Herczeg, Molnár e

Desiderio Szabó non abbiano ancora depresso la penna e si trovino ottimi scrittori — Zilahy, Lorenzo Szabó, Alessandro Márai e altri — che, tra i più giovani, garantiscono una degna continuità, per l'equilibrato valore della loro attività artistica.

Negli ultimi anni la nuova letteratura transilvana è seguita anche dalla letteratura ungherese della Slovacchia. Dopo un periodo di esitazioni e di incertezze, dovute talvolta anche a motivi di ordine ideologico e politico, oggi questa letteratura, divisa prima in vari gruppi tra loro contrastanti e ritrovata oggi la propria unità su di una base di criteri estetici più alti, è avviata indubbiamente verso un felice sviluppo. Mentre alcuni tra gli scrittori ungheresi della Slovacchia continuano a rimanere isolati, come il loro maggior poeta Ladislao Mécs che sogna nel silenzio della sua parrocchia di Nagykapos, e il loro più notevole romanziere, Alessandro Márai di Kassa, è stato assorbito dal giornalismo di Budapest, dato che ha saputo e levarsi a uno dei primi posti della letteratura magiara odierna, i vari gruppi si sono spiritualmente riuniti e hanno gettato un «Ponte»: così si denomina il movimento, al quale si deve la recente pubblicazione di un'antologia in due volumi degli scrittori ungheresi della Slovacchia o originari dalla Slovacchia, che ha raggiunto in breve la sua seconda edizione. L'antologia contiene brani di prosa, racconti, studi, poesie originali e tradotte dallo slovacco: il primo volume comprende gli scrittori che vivono anche oggi in Slovacchia e appartengono alla generazione più giovane, il secondo gli scrittori che sono legati alla Slovacchia dalla loro origine. Ne viene naturalmente che è più importante il primo volume poichè gli scrittori in esso compresi sono legati da più stretti nessi di stile, di sentimenti di argomenti e di visioni paesistiche. Tra i poeti riteniamo di dover citare Luigi Bólya, Emerico Forbáth, Desiderio Gyóry, Giulio Morvay, Desi-



derio Vozáry, tra i prosatori appaiono i più forti Stefano Darkó, Stefano Farkas e Colomanno Tichy. Il secondo volume raccoglie scrittori quasi tutti già arrivati e che svolgono attualmente la loro attività a Budapest: in essi logicamente sono meno evidenti le influenze e il fascino del loro paese natio e più vivo il senso del cosmopolitismo della vita di Budapest.

Come abbiamo detto, questa nuova letteratura ungherese della Slovacchia non ha ancora raggiunto il livello di quella transilvana, ma è già sulla buona strada. Non è così ricca di contenuto e forse meno regionalistica anche se numerosi tra i suoi scrittori hanno elementi di colore locale. Il loro stile è pure più vicino alla lingua letteraria della madrepatria. Tutto il loro mondo spirituale si nutre dell'aria del paese e non è cupo e, persino, talvolta tragico come quello che si sprigiona dalle opere degli scrittori di Transilvania: è un mondo più lieto, ma penetrato di un umore più caldo, più larga di respiri è la loro spontaneità narrativa, più realistica la descrizione del paesaggio e la caratterizzazione delle figure.

La giovane letteratura ungherese della Slovacchia ora si propone anche di gettare un ponte verso le letterature degli altri gruppi di minoranze ungheresi. Nello scorso dicembre gli scrittori ungheresi di Kassa hanno accolto con sereno e profondo affetto una visita dei loro fratelli transilvani. La madrepatria segue con commosso compiacimento questa confortante rinascita dell'eterno spirito ungherese.

u. b.



## JUGOSLAVIA

*Vuk Karagic.*

La Jugoslavia festeggerà quest'anno il centocinquantenario dell'anniversario della nascita di uno dei suoi figli più grandi: di Vuk Karagic che è considerato il riformatore della lingua serbo-croata. Vuk Karagic, un semplice pastore, in parte con propri sforzi, in parte frequentando scuole all'estero è riuscito non solo a formarsi una cultura formidabile, ma persino a ottenere la laurea «honoris causa» dell'università di Iena. Per poter formarsi un'idea della vastità e dell'importanza dell'opera di Vuk Karagic basta considerare che fino alla metà del sec. XVIII una compatta lingua serbo-croata non esisteva. Gli scrittori serbi scrivevano nella lingua adottata dalla Chiesa pravoslava e facevano uso assai frequente di parole russe sotto l'influenza dell'opera di propaganda che la Russia andava svolgendo con sempre maggiore intensità: in caso di estremo bisogno si valevano di parole prese in prestito da quella, che, di fronte alla lingua letteraria, era considerata e un poco disprezzata «lingua del popolo». La letteratura era considerata un tesoro degli intellettuali che non aveva nulla a che vedere col popolo, dal quale il popolo era completamente escluso. Man mano però che andava sviluppandosi il cosiddetto movimento illirico e la coscienza nazionale dei serbi, croati e sloveni andava concretandosi, coloro che ne stavano alla testa, compresero che avevano estremo bisogno non dell'influenza della Chiesa pravoslava, ma di tutta la forza del popolo. Fu in quest'epoca che insieme a Gaj e a Copitar iniziò la sua opera, Vuk Karagic che, come abbiamo visto, proveniva dal popolo e alla voce del popolo diede subito espressione con una raccolta di canzoni popolari scritte nella lingua del popolo. Ben presto Vuk Karagic trovò di fronte a sé il clero e gli scrittori

intellettuali, i quali temevano di perdere le posizioni conquistate. Ma con la sua pubblicazione aveva già gettate le basi della nuova letteratura. Insieme però ebbe inizio il suo calvario: dovette fuggire dalla Vojvodina perchè sospetto di spionaggio in favore della Russia. In Russia venne perseguitato perchè lo considerarono un agente di Roma, a causa della moglie viennese e cattolica: in Serbia era stato denunciato presso il principe Milos dal clero. Fu costretto così a pellegrinare per l'Europa, ma era confortato non soltanto dagli onori che per le sue opere gli venivano resi dalle università e dalle accademie straniere, bensì anche dall'amicizia d'un Goethe e d'un Grimm. Nel 1847 ha tradotto il Nuovo Testamento nella lingua del popolo, nel 1852 ha pubblicato un vocabolario serbo-croato con 47,000 parole. La giovane generazione si raccolse ben presto intorno a Karagic, i suoi avversari furono debellati e la semplice e meravigliosa lingua del popolo ebbe una splendida vittoria. I festeggiamenti che in Jugoslavia si preparano per Karagic hanno anche un carattere politico perchè senza di lui l'influenza russa sarebbe stata più invadente: la sua opera ha dato alla Nazione un sogno ben definito per la liberazione fondendo in piena armonia il passato storico con gli elementi culturali popolari. Se vogliamo è stato lui che ha dato un carattere europeo al movimento illirico e nella sostanza ha preparato il terreno alla dinastia dei Karageorgevic che provvide all'organizzazione dello Stato. Lo spirito nazionale con Karagic conquista la letteratura che diventa profondamente radicata nelle caratteristiche nazionali dei serbi, croati e sloveni. Si deve a lui se la letteratura jugoslava ha potuto prendere gli sviluppi che oggi le consentono di avere tra i suoi migliori alcuni scrittori degni dell'ammirazione di tutto il continente.

*l. j.*

## ROMANIA

### *Goga e la letteratura ungherese.*

Il mutamento politico che nelle ultime settimane si è verificato in Romania ha portato in primo piano la figura di Ottaviano Goga, il quale, oltre a essere una delle figure più esposte della vita pubblica romena è anche, come noto, un letterato di ottima fama. In occasione della sua nomina a presidente del Consiglio, numerosi giornali ungheresi hanno ricordato l'attività che egli ha svolto nel campo culturale, specie in relazione alla letteratura ungherese. I critici ungheresi e, ultimamente, il Prof. Costantino Sulica, in un dotto saggio intitolato «Influssi della letteratura e della cultura ungheresi sullo sviluppo della letteratura e della cultura romena» (pubblicato negli atti di letteratura e scienza dell'Università di Szeged) hanno rilevato che anche l'opera letteraria di Goga ha subito, fino ad un certo punto, l'influenza degli scrittori magiari. Ottaviano Goga è stato difatti sempre ammiratore di Imre Madách, autore della «Tragedia dell'uomo», capolavoro della letteratura drammatica ungherese, di Petöfi, non solo, ma anche del maggior poeta della moderna letteratura ungherese Andrea Ady. Nel volume «Cântăce fară Tară» pubblicato nel 1916 si trovano due poesie che si riferiscono a Petöfi<sup>1</sup>: una perfetta traduzione della lirica «Mi tormenta un pensiero» e una poesia dedicata a Petöfi. Ottaviano Goga ha tradotto anche numerose liriche di Ady ed ha compiuto la traduzione della «Tragedia dell'uomo» che però finora non è stata ancora pubblicata. Tutta un'attività dunque che dovrebbe far bene sperare circa la soluzione del problema della minoranza ungherese di Transilvania che, nella sostanza, è anche un problema culturale. Non è nostro compito esaminare fino a qual punto la sensibilità culturale d'un uomo di

stato possa influenzare la sua attività politica: è certo però che le suggestioni spirituali hanno un loro significato, un'importanza che non può

essere trascurata nella valutazione degli avvenimenti. È perciò che ci siamo limitati a registrarla.

*r. f.*

